



SOCIETÀ ITALIANA PER LO STUDIO DELLA STORIA CONTEMPORANEA

Seminario nazionale sulla storia italiana del secondo dopoguerra 1943-1994

2° INCONTRO, BOLOGNA, VENERDÌ 12-SABATO 13 MARZO 2010

www.sissco.it

Tra Italia Slovenia e Jugoslavia

di Stefano Lusa¹

Gli accordi di Osimo tolsero un grosso macigno tra Italia e Jugoslavia. I due paesi dopo anni di tensioni trovarono un'intesa definitiva e chiusero il contenzioso confinario. Quella fu sicuramente la parte più rilevante del trattato, ma non fu l'unica. Il documento gettò le basi anche per una nuova stagione di relazioni, incentrate anche sugli interessi economici. Venne prevista, così, l'istituzione di una Zona franca a ridosso di Trieste, sul Carso. Il progetto avrebbe favorito i grossi colossi industriali italiani che avrebbero potuto trovare manodopera a basso costo in Jugoslavia.

A Trieste l'ipotesi provocò un vero e proprio terremoto politico. Nel capoluogo giuliano viveva una consistente porzione di profughi che avevano abbandonato i territori ceduti alla Jugoslavia. Molti di essi provenivano proprio dalle località passate definitivamente alla federazione con il trattato di Osimo. Quello che si contestava era la nascita di un nuovo insediamento "jugoslavo" che, si credeva, non avrebbe portato alcun vantaggio alla città e che avrebbe contribuito a "jugoslavizzare" il suo entroterra. La proposta venne talmente osteggiata che diede origine alla formazione di un vero e proprio movimento politico, la Lista per Trieste, che raccolse il malcontento dei cittadini. Si trattava di una forza trasversale che alle successive elezioni amministrative ribaltò gli equilibri politici locali e mise in seria crisi i partiti tradizionali.

La reazione triestina non fu priva di conseguenze sui rapporti bilaterali; così, mentre non si era nemmeno bene asciugato l'inchiostro con cui era stato scritto il trattato si cominciò nuovamente a ridiscutere dei suoi contenuti. I politici jugoslavi si resero conto del pasticcio in cui si erano cacciati i loro colleghi italiani ed accettarono di attendere tempi migliori per far nascere la zona franca. La loro posizione, però, era chiara: Belgrado non intendeva riaprire il

¹ Fondazione "Franca e Diego de Castro" - Torino

dialogo, ma soltanto far passare un po' di tempo per far ripartire l'iniziativa quando il clima sarebbe stato migliore. Del resto era sicuramente nell'interesse della Jugoslavia affievolire le tensioni in regione. Nel Friuli Venezia- Giulia, infatti, viveva una consistente minoranza slovena a cui la Repubblica socialista di Slovenia - e di conseguenza anche la Jugoslavia - teneva moltissimo.

Gli sloveni, proprio in quel periodo, avevano cominciato a muoversi in politica estera alquanto autonomamente e lo avevano fatto grazie ad un'iniziativa nata a Venezia. Lì, infatti, era stata istituita, nel 1978, la comunità di lavoro Alpe Adria, che riuniva alcuni *lander* austriaci, due regioni italiane e le due repubbliche socialiste di Slovenia e Croazia.

L'organizzazione non si occupava dei grandi temi internazionali, ma piuttosto aveva il fine di avviare concrete iniziative in fatto di collaborazione regionale. Fu quello il terreno su cui la "diplomazia" slovena cominciò a muovere i suoi primi passi e fu quello anche l'ambito dove la Slovenia trovò molti alleati al momento della proclamazione dell'indipendenza, che sarebbe venuta 13 anni dopo.

All'epoca comunque Lubiana stava lavorando ad un altro progetto che riguardava la tutela delle sue minoranze all'estero. Era stata varata la politica dello "spazio culturale unitario". Si trattava di agire concretamente per "preservare l'identità slovena" al di là dei confini. Si diceva ovviamente che il progetto non aveva nessun fine irredentistico, anche se per Lubiana uno dei crucci era quello di aver lasciato fuori dai propri confini una parte consistente di connazionali. In questa politica, comunque, non c'era spazio per nessun deviazionismo ideologico e non ci fu la ben che minima apertura nei confronti di quelle frange della minoranza considerate ostili al regime socialista.

Belgrado non era entusiasta di quanto stessero facendo gli sloveni ma in sostanza concesse loro una sostanziale libertà di manovra. Un simile atteggiamento sarebbe stato impensabile nelle altre repubbliche della federazione che avevano minoranze all'estero. Si trattava dell'ennesima particolarità slovena nella federazione.

Lubiana, quindi, giocò un ruolo importante nei rapporti tra Jugoslavia ed Italia. Con Roma restavano aperti ancora alcuni annosi problemi. Molti erano ereditati dal burrascoso rapporto tra sloveni (e croati) ed italiani, che vedeva le sue radici nella "primavera dei popoli".

All'epoca la richiesta più insistente di Lubiana era quella di una Legge di tutela della minoranza slovena. Per la Slovenia poi erano prioritarie la restituzione degli archivi e di alcuni beni culturali che erano stati rimossi durante la II Guerra mondiale dai territori ceduti alla Jugoslavia, e la chiusura definitiva - senza troppe restituzioni in natura- dei risarcimenti per i beni abbandonati nell'ex Zona B dagli esuli italiani. Lubiana esercitava il suo influsso su

Belgrado ed chiedeva un rigore di cui il ministero degli esteri federale, in qualche occasione, avrebbe fatto anche a meno.

La federazione jugoslava intanto stava progressivamente andando in crisi. I comunisti sloveni, inizialmente, credevano che l'autogestione – il modello socialista elaborato da Edvard Kardelj – potesse raccogliere consensi anche tra i comunisti italiani. I libri di Kardelj – si diceva ai vertici del partito sloveno – stati erano stati tradotti in italiano ed avevano lasciato il loro segno, ma ancor più influivano i programmi in italiano di TV Capodistria, che si potevano seguire in una buona fetta d'Italia. Ben presto, però, si fu costretti a rendersi conto che Kardelj non era destinato a far presa né in Italia né in altre realtà e che la macchina propagandistica del regime si stava dissolvendo, sommersa dalle TV commerciali che stavano iniziando a proliferare in Italia.

Al contrario, invece, in Slovenia, facevano presa le notizie che i cittadini potevano seguire dai telegiornali italiani o austriaci. Nella repubblica, infatti, si potevano vedere con una certa facilità i telegiornali della RAI o quelli dell'ÖRF e si potevano ascoltare le stazioni radio piazzate lungo il confine. Alcune di esse avevano programmi anche in sloveno. La guerra in Afghanistan, la malattia del presidente Tito, i moti del Kosovo, misero in seria crisi il sistema dell'informazione slovena e jugoslava. La crisi economica fece il resto. I cittadini sloveni, che viaggiavano in Italia e Austria potevano facilmente paragonare gli scaffali dei negozi di Trieste e Klagenfurt, pieni di ogni "ben di Dio", e contrapporli con quelli desolatamente vuoti della federazione. Era facile rendersi conto della realtà in quello che doveva essere "il paradiso socialista". Si trattava del periodo in cui la Jugoslavia doveva fare i conti con la crisi economica. Nel paese non c'erano più i soldi per comprare sufficienti riserve di petrolio e nemmeno per acquisire all'estero altri generi considerati "di lusso". Sparirono le banane, mentre il caffè divenne una merce rara, la benzina venne razionata, e si arrivò persino a staccare la luce elettrica nelle città per risparmiare. In questo clima ben presto le tensioni etniche divennero palpabili e alla fine degli anni ottanta si procedeva oramai verso la dissoluzione della Jugoslavia.

L'Italia tra il 1988 ed il 1991 si mosse per preservare l'unità jugoslava appoggiando le riforme economiche promosse dal governo federale. Per dirla con le parole dell'allora ministro degli esteri italiano, Gianni de Michelis: "Si pensava di vincere la battaglia per l'integrazione sul piano economico, creando una logica convenienza nello stare assieme". Gli investimenti proposti dal governo italiano erano tutt'altro che marginali e le prospettive in vista dell'apertura del libero mercato erano enormi: strade, ferrovie, banche, energia ed agroindustria, erano i campi in cui i due paesi si impegnavano a collaborare.

La progressiva liberalizzazione dell'economia jugoslava fece nascere la proposta di rinegoziare gli accordi di Osimo. Nessuno voleva toccare i capitoli che riguardavano i confini, ma si sarebbe voluto discutere di quei passi che parlavano della collaborazione economica.

Lo scambio commerciale tra i due paesi era in netta crescita e nel 1990 iniziarono a muoversi anche colossi industriali italiani come Fiat, Agip e Standa. Inoltre vi erano progetti legati alla costruzione dell'asse infrastrutturale Barcellona - Trieste – Budapest.

Mentre la politica ufficiale dialogava con Belgrado, però, Lubiana cercava di costruire una sua rete di alleati per arrivare all'indipendenza. Ben presto i politici sloveni ottennero rassicurazioni che in caso di secessione nessuno avrebbe riaperto la questione dei confini, anche se l'auspicio era quello che la federazione jugoslava si conservasse per procedere unita verso l'integrazione europea.